

# IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia  
delle Idee  
Politiche e Sociali

Fondata da  
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2021  
Anno LIV, n. 2



Leo S. Olschki  
Firenze

## Ottocento

GUMFLOWICZ L., *Gli scritti giovanili di Ludwig Gumplowicz. Questione ebraica e questione nazionale in Polonia (1864-1875)*, a cura di F. Trocini, tr. dal polacco e saggio conclusivo a cura di D. Artico, Modena, Mucchi, 2021, pp. 296.

La figura di Ludwig Gumplowicz (1838-1909) è poco nota in Italia, nonostante egli sia stato uno dei pionieri della sociologia europea; Gaetano Mosca, nel 1896, vedeva in lui un precursore della teoria della classe politica, pur criticandone le vedute associate, discutibilmente, a quelle di De Gobineau nella *Storia delle dottrine politiche* (1933). Nel 1904 Franco Savorgnan (1879-1963), che di Gumplowicz era stato allievo diretto, all'Università di Graz, aveva curato la traduzione italiana di *Die soziologische Staatsidee* (1902). Dopo di che fu il silenzio, rotto soltanto, alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo, dalla traduzione curata da Eraldo Arnaud di *Die Zerstörung der Vernunft* di György Lukács il quale lo inserì, senza esitazioni, nella fase più radicale del percorso dell'irrazionalismo «da Schelling a Hitler». Ciò è bastato per far calare il silenzio sul nome di Gumplowicz, tanto più che la sua opera più nota (del 1883) recava un titolo piuttosto inquietante per il clima culturale post-1945: *Der Rassenkampf, La lotta delle razze*. Che la parola *Rasse* abbia, negli scritti di Gumplowicz, un campo semantico affatto diverso dall'omonimo termine nazionalsocialista; che, inoltre, nella minuziosa storia del razzismo compilata da Julius Evola nel 1937, *Il mito del sangue*, Gumplowicz non sia nemmeno nominato, non è servito a sospendere la *damnatio memoriae* derivata dall'interdetto lukácsiano.

A partire dall'inizio degli anni Ottanta del secolo XX è iniziato, tuttavia, un processo di revisione del canone interpretativo fissato da Lukács, di cui la presente antologia è un approfondimento. Approfondimento che non si limita a proporre un momento affatto sconosciuto della biografia intellettuale di Gumplowicz, in Italia, ma anche un'attenzione a un tema poco noto da noi, la vicenda della Repubblica nobiliare polacca, che appare,

come scrive il curatore, «oltremodo significativa, non fosse altro perché essa invita a un'attenta riconsiderazione dell'intero quadro politico-costituzionale europeo e, per questa via, al definitivo superamento di quel consolidato paradigma in forza del quale la storia della statualità moderna è stata a lungo interpretata in rapporto ai soli modelli francesi e inglesi» (p. 7).

La raccolta consta di cinque saggi: *Le ultime volontà nel progresso della storia e dei saperi. Sunto di storia del diritto* (1864); *La legislazione polacca sugli ebrei* (1867); *Otto lettere da Vienna* (1867); *La confederazione di Bar. Corrispondenza tra Stanislao Augusto e Xavier Branicki, venator Regni nell'anno 1768* (1872). *Introduzione; Il progetto di riforma ebraica di Stanislao Augusto* (1875). Conclude la raccolta un saggio di Davide Artico intitolato *Alle radici della storiosofia di Gumplowicz*.

Nel primo saggio Gumplowicz prende le mosse dalla natura umana: «La soddisfazione dei bisogni fondamentali induce a sfruttare gli oggetti del mondo esterno, a farsene padroni, dunque alla proprietà» (p. 12). La natura spinge al matrimonio e l'amore parentale impone poi ai genitori di garantire ai propri figli le sostanze necessarie per mantenersi in futuro» (p. 13), attraverso l'eredità, oggetto delle «ultime volontà». Analogamente a Hobbes e Rousseau, Gumplowicz si muove sul piano della pura ragione per ricostruire le origini preistoriche da cui si è sviluppata la storia successiva. Gli strumenti giuridici sono strumenti naturali, perché l'essere umano è un essere naturale. Passando in rassegna, poi, le istituzioni antiche cinesi, indiane, ebraiche, greche e romane, Gumplowicz stabilisce che, per quanto concerne la storia delle 'ultime volontà' nei diversi diritti, abbiamo «il perfezionamento e l'emancipazione dell'*individuum*» (p. 33) nel mondo antico e nell'età moderna, con un netto prevalere dello strumento principale della libertà individuale: le 'ultime volontà' dichiarate nel testamento. La storia del diritto documenterebbe, dunque, il passaggio dall'indifferenziato, dall'omogeneo al differenziato ed eterogeneo. A conclusioni non diverse era giunto anche Herbert Spencer nei *Principles of Sociology* (1862), e sarebbe giunto

Georg Simmel in *Über soziale Differenzierung. Sociologische und psychologische Untersuchungen* (1890), sia pure senza riconoscere, come invece riconosce Gumplowicz, nella storia umana «un riflesso di quell'unica idea divina che si manifesta nella storia. Storia che mette capo a un esito cui Gumplowicz contrappone il seguente principio: "È la legge che dovrebbe costituire le 'ultime volontà' dell'essere umano. Solo la legge è al di sopra dell'individuo, solo la legge è giusta, imparziale e non soggetta alle passioni» (p. 74).

Nel secondo saggio Gumplowicz delinea la legislazione polacca sugli ebrei nei tre principali periodi della storia polacca dal 966 al 1795. In ognuno dei periodi è possibile individuare tre fonti legislative, il re, il clero e le diete e tre competenze: la concessione di privilegi, attraverso *rescripta* e decreti reali; le costituzioni sinodali; gli statuti e le costituzioni assembleari. Fonti legislative e competenze che, nel decorso storico, sono state in disaccordo. Nelle *Otto lettere da Vienna* Gumplowicz sviluppa una critica assai tagliente ai «centralizzatori e ai germanizzatori austriaci e viennesi» (p. 163). Vienna non è una capitale come lo sono Parigi, Londra, Berlino, perché a Vienna si coltivano soltanto gli interessi materiali della città (p. 164); essa è una «babilonia slava», una città popolata da diverse stirpi tra le quali è maggioritaria la popolazione slava. Nonostante il gran numero di riviste e periodici, manca a Vienna l'unità culturale; la stampa periodica viennese è «prevalentemente politica e specialistica» (p. 174). La vera base dei giornali politici viennesi, del resto, «sono i banchieri viennesi e il ristretto circolo del mondo finanziario viennese [...] o, in altre parole, la Borsa» (p. 177). A Vienna, in questo mosaico dissestato di popoli, anche gli ebrei, diversamente che a Parigi o a Londra, puntano sulla diversità, mancando un che di omogeneo rispetto al quale assimilarsi. Del resto, la mancanza di unità culturale comporta la percezione sgradevole della propria inconsistenza; percezione che «è stata la ragione principale» dell'ostilità viennese verso tutte quelle nazioni che «sono finite sotto lo scettro austriaco» (p. 185). Vienna «è oggi un fossile che sopravvive solo grazie ai sistemi di governo del passato» (p. 186). Lo Stato austriaco è artificiale: «Nell'ambito della storia politica, la necessità è la creatrice di tutti gli organismi nazionali e di tutti gli Stati fondati su un substrato nazionale; al contrario, lo sciagu-

rato libero arbitrio dell'uomo ha sempre e solo dato origine a organizzazioni artificiali, a monarchie universali e a Stati basati sulla conquista e sulla volenza» (p. 210); quindi, se dovesse trionfare la natura, l'identità nazionale, lo Stato austriaco si scioglierebbe come neve al sole, dato che esso è un'astrazione, priva di radici nazionali.

Nel saggio *La confederazione di Bar* Gumplowicz riassume il dramma della Polonia nel 1768 in questi termini: un sovrano indeciso «venduto moralmente e materialmente alla Russia», sull'altro fronte i Confederati che aspiravano solo alla restaurazione dell'antica Polonia e delle loro libertà e privilegi e i magnati che capeggiavano la Confederazione, litigiosi e divisi (p. 225). Manca, in altri termini, il sentimento *politico* nazionale. E, proprio in Polonia il problema ebraico assumeva le proporzioni di un problema grave e stimolava progetti di riforma. Certamente l'ebraismo andava risollevato dalla «profonda decadenza morale» in cui era caduto a causa della «scolastica dogmatica e sterile» cui si era ridotta la religione mosaica (pp. 230-231). Ma gli uomini di Stato polacchi volevano assimilare gli ebrei al resto della nazione polacca. Si trattava di superare uno dei tipici argomenti dell'anti-ebraismo: «la massa degli ebrei [...] si occupa semplicemente dell'unica cosa che le è stato sinora concesso di occuparsi. Gli ebrei non hanno mai potuto comprare la terra e non hanno dunque sviluppato amore per l'agricoltura» (p. 233). Educazione e istruzione in piena libertà sono l'unico rimedio; invece «si affida ai rabbini l'educazione morale degli ebrei, così come si affida ai preti quella dei polacchi» (p. 234).

Nel saggio conclusivo di Davide Artico viene portato in primo piano l'interesse centrale di Gumplowicz: la storia e non soltanto quella del diritto; ma la prospettiva da lui assunta proviene dalla «scuola di Cracovia» (in particolare J. Szujski e, poi, in W. Kalinka), che per prima ha tematizzato la debolezza interna della Polonia dovuta al perseguimento, da parte dei nobili polacchi, esclusivamente ai loro interessi di casta cui si sarebbe dovuto sostituire, con funzioni politiche, la 'nazione'. Da queste posizioni Gumplowicz sviluppa, poi, il proprio anti-universalismo. Che ne ha favorito, per errore prospettico, l'inserimento nella linea 'irrazionalistica' disegnata da Lukács.

F. Ingravalle